

Vladimiro Frulletti

Al voto oggi in Senato un Ddl che autorizza la privatizzazione delle aree a uso civico. Dalla Garfagnana alla Versilia il verde a rischio

Il governo ora svende boschi e terreni per i pascoli

FIRENZE A cosa non si pensa pur di far cassa. Adesso, se stamani al Senato non sorgeranno intoppi, anche milioni di ettari di boschi, pascoli, prati e coste soggetti ai cosiddetti "usi civici" potranno essere venduti al miglior offerente. Beni di grandissimo valore ambientale, utilizzabili dalle comunità locali da tempo immemore, potranno finire nel patrimonio privato di qualche riccone amante della privacy e della tranquillità, o di qualche speculatore immobiliare. Un bell'affare se si pensa che in Italia di queste aree se ne contano almeno 5 milioni di ettari, il 15% del territorio nazionale (ma la stima è per difetto visto che non esiste una mappa di queste aree). Una spoliazione che provocherà danni economici e anche ambientali. Almeno così la pensa Legambiente che ha chiesto a tutte le forze politiche di bloccare il provvedimento (disegno di legge numero 406) in discussione al Senato. Sotto attacco degli ambientalisti, sostenuti da parecchi rappresentanti politici della Margherita, del Verdi e di Rifondazione comunista è finita la proposta di un nuovo testo unico in materia di usi civici di proprietà collettiva che dovrà sostituire la vecchia legge del 1927. Se il testo fosse approvato così com'è, dice

Legambiente, ci sarebbe una sanatoria delle occupazioni abusive, e poi i Comuni diventerebbero proprietari di queste aree fino ad oggi vincolate a uso civico. E quelle amministrazioni con i bilanci meno sani potrebbero pensare di venderle per fare cassa e rimpinguare un po' le entrate che, da quando governa Berlusconi, sono sempre più magre. Così, spiegano dall'associazione ambientalista, non solo verranno condonate tutte le occupazioni abusive su queste aree, ma c'è il rischio che chi acquisti non lo faccia certo per beneficenza, ma per far fruttare quelle terre il più possibile. Da qui il secondo rischio. Che aree fino ad oggi vincolate e praticamente intoccabili, perché sottoposte al controllo di comunità di cittadini, possano diventare posti da sfruttare economicamente. Alla faccia dell'ambiente potranno sorgere campeggi, villaggi vacanze, hotel in luoghi fino ad oggi incontaminati. Invece la legge del '27 vieta addirittura anche l'espropriazione per pubblica utilità di queste aree.



L'antro del Corchia, la comunità di Terricina in Alta Versilia ne rivendica l'uso civico

I territori ad uso civico infatti sono zone di diversa natura, ma tutte caratterizzate dalla proprietà collettiva delle comunità locali. In Toscana si tratta di aree molto pregiate sulla costa apuana, in Garfagnana, sulle Alpi Apuane (sul monte Corchia in Alta Versilia che ospita la galleria più grande d'Europa ad esempio c'è una rivendicazione di uso civico da parte della piccola comunità di Terricina), ma anche nel grossetano e sull'arcipelago toscano. Su queste aree per secoli gli abitanti di un paesino o di un piccolo comune montano si sono tramandati di padre in figlio il diritto collettivo di utilizzare i frutti del quel pezzo di terra. Si tratta così di pascoli, campi da coltivare, boschi in cui raccogliere funghi, castagne, legna, selvaggina e anche acqua. Una proprietà collettiva limitata a quel determinato gruppo di cittadini residenti in quel determinato paese. Da domani, se il testo unico verrà approvato, tutto questo sparirà. E con un colpo di bacchetta magica, secondo Legambiente, verranno sanate

(ecco un condono edilizio di cui nessuno sa nulla) tutte le occupazioni abusive di queste aree. Sotto accusa sono soprattutto gli articoli 4 e 6 del testo unico. Laddove all'articolo 4 si parla di «destinazione e d'utilizzo dei beni collettivi», spiegano gli ambientalisti, non si stabilisce la loro "non commerciabilità". Una dimenticanza che pesa. Ma è all'articolo 6, quello che stabilisce «l'alienazione di beni di proprietà collettiva», che per Legambiente si nasconde il rischio più grande. Il comma 1 stabilisce che questi beni possono essere «alienati totalmente o parzialmente», anche se poi precisa che gli utilizzi possibili non potranno «comunque essere in contrasto con la salvaguardia dell'ambiente». Ma poi al comma 2 viene stabilito che l'alienazione è decisa dal «consiglio comunale competente». Cioè, spiega Legambiente, sulle amministrazioni comunali in carica saranno concentrati i poteri di godere delle terre e di disporne. Così, secondo gli ambientalisti, è facile prevedere che il mutamento di destinazione di queste aree «verrà ritenuto conforme alla "salvaguardia dell'ambiente" ogni volta che corrisponda all'indirizzo politico dell'amministrazione in carica». Saranno il sindaco e la sua maggioranza a decidere cosa e come vendere, senza più alcun vincolo. Un rischio che per Legambiente non vale davvero la pena di correre.

La Bossi-Fini cancella anche la musica araba

Niente visto dal consolato italiano per i musicisti di Tangeri. «Mai stati umiliati così»

Segue dalla prima

Trattiene di là dal braccio di mare che

separa l'Italia dalle coste africane, clandestini, cervelli extra-comunitari e artisti.

E così «se ne staranno a casa» insieme agli altri respinti sbandierati dalla Lega anche i dieci artisti che Jamal Ouassini, uno dei più noti esponenti della world music in Italia, avrebbe voluto con sé lungo la penisola, prima a Roma, poi sera dopo sera a Torino, Asti, Comacchio, Catania, Ragusa. Per una settimana, giusto il tempo di regalare anche al pubblico italiano le meraviglie di una musica nata nell'«Andalusia felice», quando ebrei sefarditi e musulmani vivono creando in simbiosi e complicità. Musica andalus, che abbandonò la Spagna insieme agli arabi e fu conservata per secoli tra le mura delle case maghrebine, diventando uno dei pilastri della musica marocchina. Musica colta eppure sempre tramandata oralmente. All'inizio del secolo scorso fu proprio l'orchestra arabo-andaluso di Tangeri a farla rivivere. Ed è stato Jamal Ouassini, musicista tangerino che vent'anni fa scelse la nostra penisola come seconda patria, a dare nuova vita a quell'orchestra portandola per la prima volta in Italia. Già perché l'orchestra tangerina non è nuova al pubblico italiano. La prima tournée, è stata nel 1999. E ancora lo scorso anno, gli appassionati l'anno potuta ascoltare nelle molte serate che il loro tour 2002 aveva riservato all'Italia. Anche allora non mancarono i problemi. Ci volle, all'ultimo, l'intervento del sotto-

segretario Baccini, dell'Udc, mosso a compassione da Elena Montecchi (Ds), per sbloccare la situazione.

Ma ora la Bossi-Fini si è messa a riscrivere i palinsesti dell'estate italiana, a colpi di barriere burocratiche, contro la contaminazione musicale. Solo musica made in Italy, o al più made in Usa, fuori gli artisti extracomunitari. «Anche Bruce Sprengeen e Keith Jarrett sono extracomunitari. Ma immagino che per loro non ci sia alcun problema o intoppo burocratico per suonare in Italia», scrive Elena Montecchi, deputata Ds, al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi: «Quali documenti speciali deve produrre un musicista marocchino per poter suonare in Italia, se non quelli previsti dalle leggi?», chiede. Lo chiede lei, per lettera all'«Onorevole Silvio Berlusconi», e oggi lo chiederà anche con un'interrogazione parlamentare, perché ai musicisti maghrebini, i funzionari del consolato italiano proprio non l'hanno voluto spiegare.

L'esperienza più umiliante del-



L'orchestra arabo-andalusa

la vita per Mokhtar Berech, uno dei più anziani del gruppo e grande maestro di musica andalus, nato settant'anni fa a Tangeri. Ha iniziato ai primi di giugno a bussare alle porte del consolato, ha smesso il 12 luglio, alla vigilia del debutto. Sette volte ha ripresentato la domanda completa di elenco dei concerti, luoghi e date, contratti dei musicisti, dichiarazione della cooperativa Sherazade, che li aveva chiamati in Italia. E passaporti, ovviamente. Tutto in regola, ma ogni volta non bastava. Da una volta all'altra l'incartamento cresceva. L'ultima volta conteneva, a garanzia, anche una lettera del ministero dei Beni culturali. Perché il tour era patrocinato anche dal ministero diretto da Urbani, che ha dovuto spiegare al consolato chi era Ouassini e chi era cosa rappresentava l'orchestra arabo-andalus. Il consolato voleva di più, voleva che anche gli alberghi che avrebbero ospitato i musicisti si mettessero a uno a uno a garantire per loro. Cavillo dopo cavillo, tutto sembrava pronto per il visto, quando Mo-

htar Berech si è sentito dire che si erano rotti i computer al consolato e che quindi non se ne sarebbe fatto nulla. Disfatta alla vigilia del primo concerto, previsto per il 13 luglio in Francia. E nemmeno il consolato francese a quel punto ha potuto fare nulla. Anche perché i funzionari italiani avevano deciso nel frattempo di trattenere i passaporti dei musicisti, insieme ai venti euro a persona richiesti per il visto negativo. La beffa.

Minaccia di passare alle vie legali, di denunciare il consolato l'associazione che ha chiamato in Italia i musicisti per essere risarcita dei danni economici che si sommano a quelli morali e culturali. Ma comunque quelli di Sherazade non si sono persi d'animo. Alla vigilia del concerto si sono attaccati al telefono e hanno chiamato i rinforzi. Musicisti sparsi nel mondo, ma al riparo dalla Bossi-Fini. Una cantante israeliana che con 40 di febbre e in lacrime prende l'aereo per Lione, vicino a Vienne, prima data del tour. Altri musicisti arrivano dalla Spagna e altri ancora da Tangeri ma già con il visto valido per un anno da tempo in tasca.

Alla fine, il concerto si fa. Si fa in Francia. E si fa anche in Italia. Nemmeno una delle date sarà cancellata. «Suoniamo questa musica che parla di pace e di incontri tra culture, ma i maestri che questa musica ci hanno insegnato sono bloccati a Tangeri», dice Ouassini prima di cominciare: «Abbiamo fatto tutto il possibile, tranne far arrivare l'orchestra direttamente a Bari a bordo di una carretta».

Mariagrazia Gerina

ha collaborato Massimo Franchi

Il gruppo era stato in Italia anche l'estate scorsa. Elena Montecchi: è come dire no a Bruce Springsteen

dal meeting antirazzista

I Ds: diritto di voto agli immigrati Cgil in piazza contro la Bossi-Fini

FIRENZE Diritto di voto agli immigrati e manifestazione nazionale contro la Bossi-Fini. È questa la risposta che arriva dalla sinistra a chi vuol prendere a "cannonate" (non solo verbali) gli stranieri che cercano nel nostro paese un rifugio alla fame e alla violenza. I Democratici di sinistra, in occasione della seconda festa nazionale dei migranti che si svolgerà a Roma da mercoledì a domenica prossimi, hanno annunciato una campagna nazionale per riconoscere il diritto di voto amministrativo ai cittadini stranieri residenti nel nostro paese da almeno cinque anni. La Cgil invece, dal meeting antirazzista in svolgimento (si conclude sabato) a Cecina in provincia di Livorno, ha annunciato una

grande mobilitazione in autunno contro la legge Bossi-Fini. Come ha spiegato Piero Soldini, responsabile immigrazione della Cgil, «non sarà la buona volontà del ministro Pisanu a risolvere il problema dei disperati che sempre più spesso tenderanno di approdare alle nostre coste ammesse e non concesso che si riesca a impedire che vengano presi a cannonate come vorrebbe Umberto Bossi».

Così dopo un primo incontro fra Cgil, Ulivo e Lista Di Pietro, Soldini annuncia che a settembre ci sarà la riunione operativa vera e propria per mettere in piedi «una grande manifestazione nazionale per il prossimo autunno». Insomma da Cecina è arrivato un

grande contributo all'iniziativa della Cgil e dell'Arci (organizzatrice del meeting). Anzi a giudizio del responsabile immigrati della Cgil, proprio le giornate che si stanno svolgendo sulla costa del livornese nel parco della Cecinella, rappresentano un «laboratorio importante per costruire una campagna di mobilitazione sui diritti dei migranti». Non a caso a conclusione dell'assemblea europea dei migranti, che si è svolta all'interno del meeting di Cecina, il Comitato immigrati in Italia (una sigla che raccoglie oltre 80 associazioni e gruppi di stranieri) chiede alla politica un approccio nuovo al fenomeno immigrazione. Un approccio «che non può prescindere dalla partecipazione dei cittadini immigrati auto organizzati». Da qui le proposte del Comitato immigrati di costruire un unico fronte antirazzista contro la legge Bossi-Fini e di riconoscere i diritti di cittadinanza agli stranieri. Tra cui anche il diritto di voto. Argomento questo che è rilanciato dalla Quercia. Domani il coordinatore della segreteria Vannino Chiti, insieme

alla responsabile del welfare Livia Turco, a quello dell'immigrazione Giulio Calvisi e al segretario romano Nicola Zingaretti, illustrerà la proposta di una petizione popolare per il sostegno alla partecipazione politica degli immigrati, sulla cittadinanza europea e per la riforma della legge sulla cittadinanza. Diventa così nazionale una battaglia che i Ds stanno portando avanti in alcune realtà locali.

In Toscana il Presidente della regione Claudio Martini e il gruppo Ds sostengono un apposito emendamento allo Statuto regionale che prevede il diritto di voto attivo e passivo a «tutti i residenti nella regione» indipendentemente dalla nazionalità. Una posizione sostenuta anche da Cisl e Arci, ma non dagli alleati dell'Ulivo. Mentre a Firenze tutto il centrosinistra e Rifondazione hanno preparato una delibera per consentire agli immigrati residenti da almeno due anni il diritto di partecipare alle elezioni dei consigli di quartiere.

v.fr.

Ieri sera dovevano iniziare la loro tournée a Roma Sul palco a villa Ada la protesta dei colleghi



Roma, Torbellamonaca: qui la notte del 4 luglio è morta una ragazza di 23 anni gettata dal terrazzo dal fidanzato. Il racconto di chi la conosceva: «Lui la picchiava come un animale»

La breve vita infelice di Silvia, tra droga violenza e morte

Angela Camuso

ROMA La bella e la bestia. La vita e la morte. Silvia vitale, simpatica, intelligente, brava. Silvia drogata. Silvia innamorata di lui, che è bello e violento. Che dice di amarla. Che la picchia. Che le procura la droga. E lei poi gliela chiede. Lui che una notte la uccide. Folle, spietato.

Sconvolge, la morte violenta di questa "ragazza per bene" che ha corso il rischio di provare la vita maledetta. E ha perso. Silvia Napoli, 23enne, diploma da operatrice turistica, inviava curriculum e intanto si drogava (eroina e cocaina, psicofarmaci, pasticche), amava

un "tossico", dormiva con lui in una cantina e ogni tanto faceva rientro a casa. Piangeva, davanti alla mamma ma non davanti al padre, impiegato, che non sapeva nulla. Si confidava con Elisa, 18 anni, sua sorella, che studia per diventare estetista: «Quello prima o poi mi ammazzava» le diceva. Ma Silvia, alla fine, non voleva sentire ragioni: «Andava sempre di corsa - racconta adesso la ragazza - Quello la chiamava. E lei correva da lui».

La bestia. Silvia Napoli è morta tra il 4 e il 5 luglio scorsi, in una notte d'inferno. Botte, e botte. Ferdinando Conca, il suo ragazzo, 21 anni soltanto, padre in galera e madre eroinomane, dopo averla picchiata a sangue, l'ha lan-

ciata come un sacco giù da un terrazzo, all'ultimo piano di un brutto e famoso palazzo della periferia romana, la seconda delle tre "torri" di Torbellamonaca: un volo di quaranta metri, e tutto il resto si può immaginare.

«Non ha manifestato alcun segno di pentimento» dirà poi di Ferdinando il poliziotto responsabile delle indagini, Eugenio Ferraro, dirigente della III squadra mobile. Ferdinando Conca, d'altra parte, non ha mai confessato l'omicidio: si è tradito da solo, semplicemente, il giorno dopo il delitto, durante un colloquio con la madre in uno stanzino della Questura, zeppo di cimici: «A ma', tanto j'avevo detto che la buttavo dar terrazzo» le ha confessato, ancora sotto l'effe-

to dele droghe assunte nella notte.

Avevano litigato, Silvia e Ferdinando. Roba da "balordi". Lui che l'accusa di aver rivelato il nome di un "pusher", perché la polizia, dopo averli pizzicati insieme con la droga, la lasciano subito libera, e Ferdinando crede che lei abbia "cantato". Tant'è. Silvia muore, e quel tonfo sull'asfalto sveglia tutti.

«Era un bravo ragazzino, Ferdinando, un tempo. Faceva il falegname. Poi è diventato cattivo. Un bullesso. Sì, era caruccio. Ma la picchiava come un animale». Francesca (il nome è di fantasia), 52 anni, madre di due figli, nonna e single, sta buttando i suoi soldi giocando al videopoker nel bar che è sotto alle "torri", a pochi passi dalla sua abitazione

Iacp, avuta in assegnazione una ventina di anni fa. Francesca ha conosciuto l'"altra" Silvia. Quella che già si drogava «ma ogni tanto - dice la donna - perché lei era sempre precisina, pulita e profumata». Francesca le ha offerto il caffè, tante volte. Ha parlato con lei, l'ha sentita piangere. «Un pazzo. Ecco cos'era - dice la donna di Ferdinando - Quello che ha fatto non può avere nessuna giustificazione. Io capisco, ogni tanto, che uno si fa una "pippatella", così, tanto per stare tranquilli un week-end. Ma quando è troppo è troppo». A qualche metro dal cancello in via dell'Archeologia 69, dov'è l'ingresso alla seconda torre, ci sono mazzi di fiori, la foto di Silvia circondata da biglietti: poesie, saluti. Scritte al

muro. Massimiliano, una trentina d'anni, la faccia di chi "ha vissuto" troppo, si affaccia al terrazzo e parla con Francesca. A sentirlo viene una stretta al cuore. Ripete quasi come un automa, ha la voce impastata «Mancano i lumini. Sono andato a cercarli. Non si trovano in zona. Hai visto quanti fiori?»

Quando bussiamo alla porta di casa Napoli quasi non vogliono ricevere il cronista. «Ancora vi interessa questa storia?» - chiede la sorella Elisa. Sguardo duro. Nella sua faccia si leggono dolore e rabbia: «È stata colpa delle amicizie sbagliate», dice la ragazza circondata dallo zio e dal cigno. Elisa è seduta al tavolo rotondo di una modesta sala da pranzo al Tuscolano. Mobili standard, in un'

anonima casa piccolo-borghese. Discreto disordine. Le foto di Silvia appese al vetro della credenza. «Un'amica di scuola: è stata lei l'origine di tutto - racconta Elisa - Silvia è andata a trovarla quando lei si è trasferita laggiù con la sua famiglia. L'abbiamo vista ai funerali. Ma non ha avuto il coraggio di farci le condoglianze».

Il giorno dopo il delitto la madre della vittima e quella dell'assassino si sono scambiate due battute: «Se vengo lì ti strozzo» ha minacciato la madre di Silvia. «Potevi tenerla stretta» è stata la risposta dell'altra.

Agghiacciante. Una "cattiveria", si direbbe. Troppo, forse, per prenderla sul serio.